

IL “PROBLEMA” DEMOCRATICO

Inizia a circolare, in modo esplicito, il timore per la involuzione democratica in atto. Una involuzione che allinea l'Italia a quanto sta avvenendo in molte parti d'Europa e del mondo.

Francesco Pallante

«Chi ha titolo per governare la società?». La domanda potrebbe apparire oziosa, ma, da sempre, rappresenta il cuore di ogni riflessione di filosofia politica. «Tutti», risponderemmo noi oggi (sia pure, a ben vedere, con retrospensieri diversi). «I migliori», o «il migliore», si sarebbe risposto fino a pochi decenni fa (ipotesi, a dire il vero, mai del tutto scomparsa e tornata apertamente in auge in tempi recenti). Dietro si staglia un risalente “problema”: il “problema” democratico. Un “problema” che accompagna i discorsi sulla democrazia sin dai tempi antichi e che ha a che fare con la riflessione – classicissima – sul governo di uno, di pochi o di molti.

Il riferimento è, chiaramente, alla teoria dell'*anakyklosis* (anaciclosi), la successione ciclica dei regimi politici, elaborata da Polibio nelle sue *Storie* (Libro VI) a partire dalla tripartizione già proposta da Erodoto e poi ripresa da Platone nella *Repubblica*. Lo schema è notissimo. Ciascuna forma di governo “pura” (e cioè non “mista”), giunta all'apice del suo sviluppo, si corrompe nel suo doppio oppositivo, alimentando, per reazioni successive, un ciclo potenzialmente senza fine in cui la monarchia degenera in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in olocrazia (il governo della folla o della piazza); e così via nel tempo, senza soluzione di continuità, salvo l'adozione – così suggerisce Polibio – di un governo “misto”, capace di contemperare le caratteristiche migliori delle varie forme “pure” (una tesi, quella del governo “misto”, che sarà poi ripresa da Montesquieu e troverà sbocco nelle costituzioni ottocentesche).

Occorre, tuttavia, fare attenzione a non sovrapporre le categorie dei nostri tempi a quelle antiche. Per gli antichi, le forme di governo “buone” non erano monarchia, aristocrazia e democrazia; bensì monarchia, aristocrazia e – nel linguaggio di Aristotele – *politeia*. La democrazia era collocata tra le forme di governo “cattive”, assieme all'oligarchia e alla tirannide. Per democrazia s'intendeva il governo della folla (quello che – appunto – oggi chiamiamo olocrazia): e ciò perché il *demos* non equivaleva al popolo nel suo complesso (una nozione inesistente nel pensiero politico antico), ma alla sua parte peggiore, agli ultimi della

scala sociale, tra cui rientravano coloro che, per vivere, non avendo a disposizione adeguate ricchezze, erano costretti a lavorare. Cosa s'intendeva, dunque, per *politeia*? La *politeia* era una forma di governo “mista”, frutto – così si legge nella *Politica* di Aristotele – della commistione di elementi del governo di pochi e del governo di molti. Come scrive Luciano Canfora (*Critica della retorica democratica*, Laterza 2002, p. 36) nella “patria” della democrazia antica, Atene, vigeva, in realtà, «una timocrazia: formalizzata, tra l'altro, dalla norma che escludeva dalle massime cariche militari e finanziarie chi non appartenesse alle due più alte classi di censo» (precisazione, questa, che svela la perfetta sovrapposibilità, in quel contesto, tra onore – *timé* – e ricchezza).

Il riferimento al pensiero politico classico è utile a mettere in chiaro come sin dai tempi antichi a dominare sia la convinzione che gli ultimi – i lavoratori umili, i poveri, i diseredati: vale a dire, i *kakistoi* (i peggiori) – non possono produrre nulla di buono per la società nel suo complesso e, per questo, vanno tenuti sotto tutela. Lo stesso non vale per i migliori, gli *aristoi*, che coincidono – appunto – con i benestanti: loro sì che sono in grado di farsi carico, da soli, del benessere dell'intera società, tant'è che il loro dominio – l'aristocrazia o la sua estremizzazione: la monarchia – rientra, diversamente dalla democrazia, tra le forme di governo “buone”. Insomma: gli ultimi possono fare il bene collettivo solo unendosi alle altre componenti della società, attraverso una forma di governo “mista”; i primi possono invece farlo da soli, attraverso una forma di governo “pura”.

Riecheggiano, suggestivamente, i discorsi odierni sull'economia dello



sgocciolamento, sulla marea che innalza tutte le barche, sul capocordata che guida la spedizione. Discorsi volgari, che servono a dire, con parole nuove, la stessa cosa di un tempo: e cioè, che il bene dei ricchi è il bene della società. E che la democrazia è accettabile finché serve a legittimare lo stato delle cose, ma diventa un pericolo di cui sbarazzarsi quando mira a realizzare cambiamenti economici e sociali suscettibili di minacciare i beni dei possidenti.

È quel che affermano apertamente i plutocrati oggi insediati alla Casa Bianca: tra il capitale – la libertà di arricchirsi illimitatamente – e la democrazia, non è dubbio che a prevalere debba essere il capitale (P. Thiel, *The education of a libertarian*, in «Cato Unbound. A Journal of Debate», 2009). Ed è quel che, in effetti, è sempre accaduto nel corso della storia tutte le volte in cui le classi popolari hanno avanzato rivendicazioni capaci di giungere sino alla soglia del potere. L'iniziale sostegno dei liberali italiani al nascente fascismo mussoliniano si spiega con il terrore in loro provocato dal “biennio rosso”. Qualcosa di analogo accade oggi in Francia, dove Macron preferisce giocare di sponda con l'estrema destra lepenista, piuttosto che aprire alle rivendicazioni del Nuovo Fronte Popolare. Ma è – appunto – la regola generale: nelle pagine dei principali teorici della società di mercato – Röpke, Mises, Hayek, Rothbard, Friedman – si trova l'aperto sostegno, in chiave antipopolare, ai più ripugnanti regimi fascisti dell'età contemporanea (R. Lesson, *Hayek: a Collaborative Biography. Part IX: The Divine Right of the “Free” Market*, Palgrave MacMillan 2017).

Se la situazione lo permette, i “migliori” possono anche fare ricorso a metodi meno drastici.

Il più ovvio è quello seguito dallo Stato liberale ottocentesco: circoscrivere il suffragio





elettorale in base al censo e alla cultura. In tal modo, l'aristocrazia assumerà una veste democratica; senza, tuttavia, perdere la propria sottostante natura elitaria. È quel che – di nuovo – torna a ripetersi oggi, in forme rinnovate, grazie all'astensionismo, elevatissimo soprattutto tra i più poveri: un fenomeno, per questo, tutt'altro che invisibile alle classi dominanti, al di là delle parole di circostanza. È una sorta di autoesclusione per censo, graditissima al potere.

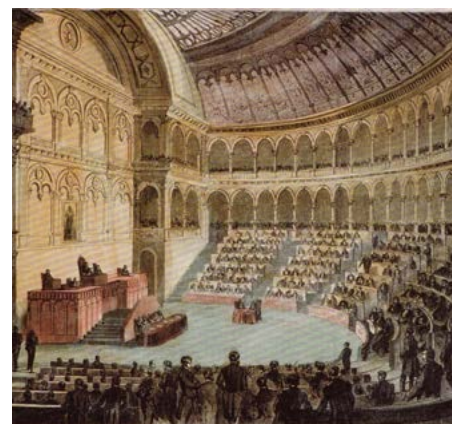
In ogni caso, nemmeno una volta concesso il suffragio universale tutto è perduto: si può pur sempre intervenire sulla legge elettorale per manipolare il "peso" delle schede depositate nelle urne. Lo spiegano chiaramente, nel 1923 e nel 1925, a cavallo della "legge Acerbo", Giovanni Ansaldo e Luigi Sturzo sulle pagine de «La Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti (ora in *Difesa della proporzionale. Il dibattito ne «La Rivoluzione liberale» 1922-1925*, Aras edizioni 2024). Scrive Ansaldo: ad aver «fatto paura ai borghesi italiani» è la combinazione di suffragio universale, legge proporzionale e partiti di massa, una combinazione capace di dar voce a tutti, inclusi i più indigenti (n. 21/1923). Concorda Sturzo: la «vecchia tradizione italiana liberaldemocratica [...] era ed è in gran

parte dei suoi superstiti, sia di destra che di sinistra, *conservatrice*; e mal tollerò il suffragio universale dato da Giolitti in una giornata di malumore; [...] in fondo in fondo, l'elemento reazionario nostrano (pentito del fallo) avrebbe voluto colpire il suffragio universale; ma purtroppo si trovava di fronte ad un pericolo: la sensibilità delle masse, che ormai hanno acquisito questo loro diritto; e allora la proporzionale [...] ne ha subito tutte le conseguenze» (n. 5/1925). **Difficile, leggendo queste parole, non pensare – ancora una volta – all'oggi; e in particolare all'Italia: la sola democrazia al mondo ad aver eletto ben tre Parlamenti con una legge elettorale poi dichiarata incostituzionale per violazione del principio dell'uguaglianza dei voti: vale a dire, del principio-base della democrazia. Un'onta senza pari.**

Insomma, di fronte al pluralismo che inevitabilmente, fin dai tempi antichi, attraversa tutte le collettività umane, con i contrasti d'interesse tra benestanti e indigenti che porta con sé, l'alternativa è secca: o ci si pone l'obiettivo di escludere, con le buone o con le cattive, le componenti più umili della società dalla gestione del potere, ricorrendo al dominio, più o meno camuffato, come metodo di governo; oppure ci si pone l'obiettivo di includere tutti, individuando nel riconoscimento reciproco e nel compromesso, da raggiungere «con il massimo del consenso e con il minimo dell'imposizione possibili» (M. Bovero, *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Laterza 2000,

pp. 54-55), la chiave attraverso cui garantire l'unità politica del gruppo.

Il primo è il metodo tradizionalmente più utilizzato; e di nuovo utilizzato oggi: è il metodo delle costituzioni fondate sulla proprietà. Il secondo è il metodo della



Costituzione repubblicana del 1948: la Costituzione «fondata sul lavoro». Una Costituzione che, legando indissolubilmente la democrazia e il lavoro l'una all'altro, riconosce come positiva l'evoluzione verso la giustizia sociale che inevitabilmente l'accesso dei più indigenti al potere porta con sé. Le difficoltà odierne nascono esattamente da qui: dal disconoscimento del disegno che i costituenti posero alla base della nascente Repubblica italiana, un disconoscimento che ha finito per travolgere, assieme al lavoro, anche la democrazia.

SALVARE LA DEMOCRAZIA

Renza Bertuzzi

La democrazia che, nel bene e nel male, ha governato diversi Paesi del mondo occidentale si sta rovinosamente trasformando con grande rapidità e a passi sistematici in un governo vecchio e nuovo insieme: sa di fascismo, di regime autoritario, e di vassallaggio nei confronti di quella piaga devastante che è il neoliberalismo. Chiariamo subito che, in nome della democrazia, sono stati commessi molti delitti quando essa è stata usata come strumento bellico di conquista di Paesi, di violento colonialismo in nome del principio, infido e dissimulatore, di esportare la democrazia (tra i selvaggi?)

In questo quadro, abbiamo chiesto a Francesco Pallante di districare quei nodi che solo la Costituzione, unica guida politica e giuridica può fornire e di rimettere le cose al giusto posto.

Il primo punto, in questo numero, chiarisce come la storia della democrazia sia molto antica, e come sia arrivata fin qui, portando con sé molti miti sulla superiorità di quella con questa attuale.

Analizzando le forme di governo nel tempo, Pallante rivela piuttosto l'eterno conflitto tra le classi sociali dei potenti, ricchi e dei senza potere, poveri.

Nel prossimo numero, Pallante approfondirà per noi il tema del lavoro nella Costituzione italiana, tema la cui importanza non può sfuggire. In un mondo, in cui il lavoro rischia di essere abolito dall'irrompere devastante dell'intelligenza artificiale, è indispensabile ritornare ai fondamenti e ricordare quali siano i diritti che la Costituzione ha fissato. Se il lavoro scompare, scompare la libertà.

Un progetto completo e per questo molto utile ai nostri lettori, anche da usare anche nel lavoro didattico, di cui siamo grati a Francesco Pallante.



FRANCESCO PALLANTE

È professore ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, 2020); *Spezzare l'Italia*, Einaudi 2024. Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.